"SON REGINA, SON GUERRIERA", OVVERO ESISTE GRAZIE A DIO LA PROVINCIA

Non vi è dubbio che il 1997 sia anno di centenari musicali illustri. Dominano le figure di Franz Schubert, Gaetano Donizetti e Johannes Brahms, che con la loro gigantesca statura artistica monopolizzano l'attenzione di appassionati e studiosi. Eppure il 1997 è anche l'anno bicentenario della nascita di Giuditta Pasta, che nell'autunno del 1797 ebbe la ventura di nascere a Saronno. All'epoca si trattava di un'amena località sulla strada che da Milano porta a Varese e a Como: terra manzoniana di operoso lavoro, già resa celebre da un famoso santuario mariano, che in qualche modo preannunciava anche la vocazione musicale di Saronno. Nel Cinquecento ad affrescarne la volta della cupola di squisita fattura bramantesca era stato chiamato infatti Bernardino Luini, pittore di sicura fama e di grande talento, che aveva dipinto un tripudio di angeli musicanti, ognuno con uno strumento per suonare le lodi del Creatore. Oggi Saronno è una città dalla vocazione industriale, esempio tra i più riusciti di quel miracolo economico italiano, fatto di imprese assai note nel mondo e di terziario avanzato. Nella suggestiva sede della vecchia Stazione di Posta (detta Casa Morandi, oggi sede della Biblioteca Civica), opportunamente restaurata, l'Amministrazione Comunale ha voluto allestire una mostra che ricordasse degnamente la nascita della sua illustre concittadina. I curatori della mostra, Giancarlo Landini, Giorgio Appolonia, Giorgio Cavallari e Lucia Saccardo, hanno voluto strutturare l'allestimento in modo da dare a questa mostra un'impronta ben diversa da quella, peraltro notevolissima, allestita nel 1977 sotto la guida di Vittorio Pigni e Giampiero Tintori, in collaborazione con il Museo del Teatro alla Scala. Allora si trattò di *Giuditta Pasta, i suoi tempi e Saronno*, oggi di *"Son regina, son guerriera" - Giuditta Pasta: donna italiana, artista europea tra età neoclassica e romantica*. Non un remake dunque, ma un approfondimento.

La differenza dell'impostazione della mostra è infatti un atto dovuto ai ventanni di Belcanto-renaissance che sono passati sotto i ponti.

Se nell'immaginario collettivo dei melomani degli anni Settanta Giuditta Pasta si identificava nelle figure di Norma, di Amina e di Anna Bolena e si sposava con l'arte di Maria Callas, che quelle tre figure aveva riproposto in maniera autorevole, oggi i tempi sono maturi per leggere in modo diverso la presenza della cantante di Saronno nel panorama musicale del primo Ottocento. Ecco allora che la mostra ha dato importanza alla militanza rossiniana della Pasta, interprete di riferimento di grandi personaggi come Semiramide, Desdemona o Cenerentola, senza dimenticare la rapsodica Corinna de *Il Viaggio a Reims*, la cui vocalità è un'impressionante fotografia delle possibilità della cantante nel canto di coloratura. Ecco che la mostra ha messo in rilievo l'apporto fondamentale dato dalla Pasta al canto "en travesti", vera vocazione della cantante lombarda, dal Curiazio de *Gli Orazi e i Curiazi* di Cimarosa fino al Romeo de *I Capuleti e i Montecchi*, passando per l'omonimo ruolo in *Giulietta e Romeo* di Zingarelli e per il Tancredi rossiniano. Né va dimenticato il "recupero" del personaggio di Malcolm, la cui grande aria, "Mura felici", veniva riutilizzata dalla Pasta nell'*Otello*, pur con opportune modifiche. Le "mura" infatti diventavano - ohimè - "infelici" per la mutata collocazione drammaturgica del pezzo. Se infatti per l'eroe scozzese le mura della capanna di Elena sono motivo di gioia, per Desdemona quelle della casa paterna sono motivo di tristezza. La sua militanza nei ruoli rossiniani e in quelli "en travesti" cambia la prospettiva in cui la cantante deve essere collocata all'interno di quella sorta di pantheon di muse che fu l'opera italiana romantica. La prima ad avere coscienza del suo status di divina fu proprio Giuditta Pasta in persona che nella sua villa di Blevio costruì un Grottino, detto appunto delle Muse. Dentro vi volle collocare cinque medaglioni marmorei, con le effigi di Angelica Catalani, di Giuseppina Grassini, di Josephine Fodor, di Giulia Grisi e di Maria Malibran, la grande rivale. La mostra ha provveduto a ricostruire il Grottino delle Muse, sfruttando la suggestiva struttura della "nevera", cioé di una ghiacciaia inglobata in una delle sale. I medaglioni proposti all'interno di un percorso che vuole essere una sintesi della Belcanto-renaissance indicano nella Catalani e nella Grassini le maestre, l'anello di congiunzione con lo stile del '700 e con il canto dei castrati, modelli di belcanto. La presenza delle altre muse sottolinea l'abilità diplomatica della Pasta, che, conducendo gli illustri ospiti in visita nella villa di Blevio, avrà voluto dimostrare l'infondatezza delle rivalità diffuse dai giornali e la sua umiltà nel porre su un piedistallo le illustri colleghe, glorificandosi nell'inevitabile paragone. Il gioco funziona ancora oggi.

Guardando i volti delle divine effigiate, il visitatore non può non dire ad alta voce che proprio la Pasta è la regina delle Muse del Belcanto. Regina europea, si intende, e regina in perpetuo, dal momento che ella rimane modello da imitare.
La mostra si è preoccupata dunque di sottolineare la dimensione europea di Giuditta Pasta e l'attualità della sua arte.
Se ci fu una cantante europea questa fu proprio la Pasta. I suoi palcoscenici privilegiati furono Londra e Parigi, più ancora di Napoli o di Venezia o di Milano, dove trionfò quando ormai gli anni migliori erano passati. Grazie all'apporto degli architetti Gabriella Stiavelli e Marco Saba, i curatori hanno realizzato le mappe delle due grandi capitali europee, provvedendo a visualizzare le dimore degli illustri colleghi, musici e cantanti, oltre a quelle degli scrittori e degli artisti, che vissero nella Londra e nella Parigi dove trionfò la cantante lombarda. Queste tavole (ne sono state realizzate anche altre due, dedicate rispettivamente all'Europa e al lago di Como) hanno permesso di collocare graficamente la carriera della grande Giuditta all'interno di una fitta rete di relazioni culturali, dove il belcanto si mostra nella sua forza di tessuto connettivo di esperienze artistiche e sociali: mezzo di unione, orizzontale, di nazioni distanti fra loro, dall'Italia alla Russia, e, verticale, di ceti lontani, dal popolo alle teste coronate.
La mostra, con colpo d'occhio scenografico, ha voluto offrire anche un'ideale galleria delle eredi, se così si può dire, di Giuditta Pasta. Ecco che il salone più ampio, scandito da una serie di suggestivi costumi di celebri personaggi interpretati dalla Pasta e provenienti da famosi allestimenti moderni (quello di Desdemona proveniva dall'*Otello* pesarese firmato da Pier Luigi Pizzi), alternati a cimeli preziosi (ricordiamo per la sua forza di attrazione il trono della prima assoluta di *Anna Bolena*, fortunosamente scampato dalla distruzione), è diventato una vetrina di gigantografie raffiguranti le più grandi interpreti dei ruoli della Pasta: Maria Callas - è ovvio -, Leyla Gencer, Joan Sutherland, Marilyn Horne, Lucia Valentini-Terrani, per nominarne solo alcune.
Non si possono poi tacere i meriti museali della mostra per l'importanza dei documenti esposti, provenienti da collezioni pubbliche e private tra cui quelle prestigiose di Sergio Ragni e di Giorgio Cavallari. Va però lamentata l'indifferenza della direzione del Museo del Teatro alla Scala, oggi nelle mani del signor Sartorio, che ha mostrato di non capire affatto l'importanza della mostra e di non collaborare adeguatamente nel rendere possibile l'esposizione di cimeli illustri.
Tra i pezzi più pregevoli, che da soli meritavano una visita, va citato lo splendido dipinto di Vincenzo Varillai, che raffigura una Giuditta bellissima nel suo fascino giovanile, anno 1817. Fresca nel suo costume teatrale, forse di Nina, protagonista dell'omonima opera di Paisiello, di cui la Pasta fu interprete di riferimento, il ritratto del Varillai ha fatto bella mostra di sè di fronte ad una triade di quadri di Pietro Lucchini, provenienti dal Teatro Sociale di Como, che raffigurano Giuditta, ormai donna, la madre, Rachele Ferranti Negri, ed il marito, quell'avvocato Giuseppe Pasta che fu per la cantante fonte di preoccupazioni. In questa breve galleria non possono essere dimenticati il bell'olio di Giuseppe Diotti raffigurante Giovan Battista Rubini (prestato dal Museo di Romano di Lombardia, un luogo che ogni melomane dovrebbe visitare) e il bel Rossini di Giovanni Pierpaoli, fortunosamente ritrovato nelle soffitte della Scuola Civica di Busto Arsizio e degnamente restaurato: prezioso contributo lombardo all'iconografia musicale dell'Ottocento;
Va infine ricordato il catalogo approntato per l'occasione. La grafica modesta, dovuta ad imprescindibili motivazioni economiche, è riscattata da alcuni contributi senza dubbio interessanti. Accanto agli interventi di tre padri nobili degli studi italiani sulla vocalità, vale a dire Eugenio Gara (dello studioso milanese è stato ristampato un prezioso saggio, pubblicato sul numero del 16 novembre 1939 della "Nuova Antologia"), Rodolfo Celletti e Giorgio Gualerzi, meritano di essere segnalati i contributi di Giorgio Appolonia, che sulla scorta dei diari della Pasta ne ha tracciato la cronologia della carriera, di Giancarlo Landini, che questa cronologia ha cercato di rileggere al di fuori degli stereotipi della tradizione, di Paola Colombo che ha pubblicato un florilegio di lettere inedite della celebre cantante.
Completano il catalogo due scritti di Giampiero Tintori, indimendicabile ex-direttore del Museo del Teatro alla Scala, cui è spettato il compito di descrivere brevemente la vita artistica dei teatri in cui trionfò Giuditta Pasta, e di Sergio Martinotti, professore associato di Storia della Musica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ha tracciato il contesto musicale della Lombardia nell'età della Pasta. Per la giornata inaugurale, il 18 maggio, degna madrina della mostra è stata Leyla Gencer, che del repertorio della Pasta ha cantato ruoli fondamentali come Norma, Beatrice di Tenda ed Anna Bolena. In questa occasione il soprano Doina Dinu Palade,

accompagnata al pianoforte dal maestro Gabriele Toia, ha eseguito "Invito alla campagna", una barcarola composta dalla Pasta stessa, "Sposo! Ah teco or tu mi vuoi" da *Maria Stuart, Regina di Scozia* di Carlo Coccia e "Tuoni a sinistra il Cielo" da *Niobe* di Giovanni Pacini, due lavori che la celebre Giuditta interpretò in prima assoluta.

Un unico rimpianto: questa mostra rischia di essere l'unico contributo mondiale al bicentenario di Giuditta Pasta. E' un fatto molto grave: la cantante di Saronno merita molto di più. Ne siamo certi.

GIANCARLO LANDINI

